

creature eteree

Theodore Sturgeon

(Ether Breather)

Pubblicato: settembre — Astounding Science Fiction,

Quando mi appoggiai allo schienale del mio relitto di poltrona, quella sera, e guardai la versione aereodinamica di quel sonnolento parto del mio cervello, fui costretto ad ammirare il modo come l'avevano arrangiata. In alcuni punti era addirittura buona, quella «Conchiglia». E molto adatta all'occasione. Era un programma di un'ora piena, concesso dall'Associated a una ditta di profumi, per sperimentare le nuove trasmissioni a colori come mezzo pubblicitario. I primi due atti mi piacquero, forse non dovrei dirlo. Fu allo scadere della mezz'ora che mi beccai il primo pugno in faccia. C'era l'intervallo per i due minuti di annunci pubblicitari.

Una coppia alta ed elegante era in piedi su una scalinata di marmo nell'atrio di un sofisticato teatro. Dice lei a lui:

«Le è piaciuta la commedia, signor Robinson?».

Dice lui a lei: «Puzza».

Proprio così. Come qualsiasi tele o radio spettatore, ero abituato a prestare poca, se non addirittura nessuna, attenzione a un annuncio. Ma quello certamente mi fece fare un balzo nella poltrona. Dopotutto, era la mia commedia, anche se si trattava de «La Conchiglia». Non potevano farmi questo.

Ma la ragazza che sorrideva altezzosamente dal mio televisore non sembrava preoccuparsene affatto. Rispose dolcemente: «Lo penso anch'io».

Lui la stava guardando sdolcinatamente nel profondo degli occhi. Poi disse: «Questo vale anche per te, mia cara. Qual

è il profumo che hai addosso?».

«Doux Rêves di Berbelot. Cosa ne pensi?».

Lui disse: «Hai sentito che cosa ho detto della commedia».

Non aspettai il resto dell'annuncio, né di sapere quale era la stazione trasmittente, né l'atto terzo. Mi precipitai sul mio videofono e feci il numero dell'Associated. Ero furente. Quando la loro impudente centralinista comparve sul mio schermo sbottai: «Dammi Griff, e spicciati!».

«La linea del signor Griff è occupata, signor Hamilton», mi cantilenò quella. «Attende o la richiamo?».

«Niente di tutto questo, Dorothe», ruggii. Dorothe ed io eravamo stati al college insieme; e in realtà ero stato io a procurarle il posto da Griff, che era il caporedattore della rete. «Non m'importa un accidente di chi sta parlando con Griff. Interrompi e passamelo. Non può farmi una cosa simile. Gli farò causa, ecco quello che farò. Rovinerò la compagnia. Farò...».

«Calmati, Ted», disse lei. «Ma che cosa sta succedendo a tutti d'improvviso? Se vuoi saperlo, quello che sta facendo una chiacchieratina con Griff è Berbelot in persona. Pare che anche lui voglia far causa alla Associated. Ma che c'è sotto?».

A questo punto io ero completamente partito. «Ah, Berbelot? Farò causa anche a lui. Quel pidocchio! Quello sporco... Ma si può sapere perché stai ridendo?».

«Lui vuole fare causa a te!», ridacchiò lei. «E scommetto che anche Griff te la farà, per far star buono Berbelot. Sai, ne verrà fuori una faccenda proprio divertente!». Prima che potessi digerire il rospo, lei mi passò Griff.

Quando comparve a rispondere stava asciugandosi la massiccia mascella con il fazzoletto. «Ebbene, che c'è?», chiese con voce rotta.

«E che, stai cercando di fare il furbo?», ruggii io. «Cosa sarebbe quella specie di trovata dell'annuncio pubblicitario durante la mia commedia? Chi ha avuto quella splendida idea? Berbelot, forse? Che diavolo. . . ».

«Via, Hamilton», m'interruppe disinvoltamente Griff, «non eccitarti in quel modo». Vedevo che gli tremavano le mani. . . evidentemente il vecchio Berbelot era stato piuttosto pesante. «Non è successo proprio niente, fino adesso. Ci deve essere un errore. Ti assicuro. . . ».

«Tu, maledetto pancione gonfiato di un sociofago», ringhiai, «non darmi del bugiardo. Ho ascoltato il programma e so io quello che ho sentito. Ti farò causa. E anche a Berbelot. E se credi di scaricare la responsabilità sugli attori dell'annuncio, farò causa anche a loro. E se non la pianti di dire cretinate sul fatto che mi sbaglio, faccio un salto da te e ti faccio saltare i denti. E poi faccio causa a te personalmente oltre che alla Associated».

Interruppi la comunicazione e tornai al televisore, fumante di rabbia. Il programma seguiva come se non fosse successo niente. Mentre mi calmavo — e io sono un tipo che

si calma lentamente — cominciai a vedere che la seconda metà de «La Conchiglia» era persino migliore della prima. Sapete, è un disastro quando un autore si innamora della propria opera; ma, per Giove, qualche volta uno tira fuori un pezzo che non è niente male. Si cerca di essere critici, ma non ce la si fa. La sequenza del Ponta Delgada ne «La Conchiglia» era una roba di questo tipo.

La ragazza era in crociera e il ragazzo su una nave scuola. Si incontravano alle Azzorre. Molto commovente. L'ultima volta che si erano visti era quando erano ancora degli scolaretti, ma intanto ciascuno aveva fatto i suoi sogni. Capito l'idea? Molto, molto romantica. E loro erano proprio all'altezza. Le riprese del Ponta Delgada e lo scenario delle Azzorre erano la fine del mondo. Venne poi il momento, dopo quattro minuti di dialogo ardente, quando lui la guardò, mentre la luce del vero amore maturo albeggiava sul suo volto.

Lei disse timidamente, «Be'...».

A questo punto, la sua parte, quella che era stata scritta — io dovevo pur saperlo, non vi pare? — diceva così:

«Rosalind... se tu, allora, non è vero? Oh! ho paura» — l'afferra per le spalle — «ho paura che non sia vero. Troppe volte ho visto qualcuno che avrebbe potuto essere te, ma mi sbagliavo... Rosalind... Rosalind, mio angelo custode, ragione della mia esistenza, amata... amore mio...». Corpo a corpo.

Ora, vi dico, nella trasmissione andò in onda come scritto, compreso il corpo a corpo. Ma poi venne il bello. Lui staccò

le labbra da quelle di lei, seppellì il volto nei suoi capelli e disse chiaramente: «Odio la tua faccia di...»; e i puntini stanno per la nota parolaccia di cinque lettere, pronunciata dall'attore in modo inequivocabile.

Quello che successe dopo, non potrei dirvelo. Penso di essermi un pochino eccitato. Sparpagliai per le tre stanze del mio appartamento la bellezza di duecentoventi dollari di televisione. E la cosa successiva che feci fu quella di infilarmi in un tubo pneumatico e di volare verso il grattacielo di trecento piani che ospita l'Associated Television. Non avevo mai visto una di quelle vetture, spinte dall'aria compressa attraverso tubi sotto la città, muoversi con maggiore lentezza, ma deve essere stata la mia immaginazione. Se qualcosa doveva succedere, ci sarebbe stato un caporedattore morto, là sopra.

E chi dovevo incontrare, al duecentoventinovesimo piano, se non il vecchio Berbelot in carne e ossa? Il re dei profumi aveva l'occhio iniettato di sangue. Attraverso la nebbia di furia che mi circondava, cominciai a realizzare che le cose si mettevano davvero male per Griff. Ed io ero quasi disposto a dare una buona mano.

Berbelot mi vide nello stesso istante e sembrò leggermi nel pensiero. «Venga con me», disse brevemente e, passando di corsa tra due file di segretarie e di assistenti, irrompemmo nell'ufficio di Griff.

Griff si alzò in piedi cercando di assumere un atteggiamento dignitoso, ma con scarso successo. Io balzai sulla sua scrivania di cristallo e afferrai le due punte del suo col-

letto alla moda stringendole fino a farlo squittire.

Berbelot sembrava divertirsi un mondo. «Non lo uccida, Hamilton», disse dopo un po', «perché voglio farlo io».

Lasciai andare l'uomo che si afflosciò sul pavimento, anaspando. Sembrava un ragazzetto spaventato. Era quasi comico.

Gli lasciai riprendere fiato. Si tirò in piedi, si sedette alla scrivania e allungò una mano verso una tastiera. Berbelot ghermì un tagliacarte e si diede dei colpettini maligni sulla mano grassoccia.

«Posso chiedere», disse Griff in tono grave, «la ragione per questo attacco ingiustificato?».

Berbelot mi schiacciò l'occhio. «Può?».

«Dovrà raccontarci com'è successo questo pasticcio», dissi io. Griff si schiarì la gola penosamente. «Ho già detto a voi due... eh... gentiluomini, al telefono, che, per quanto ne so io, non c'era niente di storto nell'interpretazione della tua commedia, Hamilton, né nello spot pubblicitario che riguardava il suo prodotto, signor Berbelot. Dopo le vostre proteste telefoniche, mi sono fatto un dovere di stare a vedere la seconda parte della trasmissione. Non c'era niente di sbagliato. E, dato che questa è la prima trasmissione a colori commerciale, è stata registrata. Se non siete soddisfatti della mia dichiarazione siete benvenuti a guardare la registrazione di persona, e subito».

Che cos'altro potevamo desiderare? Venne in mente a tutti

e due che Griff fosse sicuro di quello che diceva; che non stesse mentendo, per quanto risultava a lui, e che pensasse che eravamo pazzi. Cominciavo quasi a pensarlo anch'io.

Berbelot disse: «Griff, non ha sentito quel dialogo, verso la fine, nella scena dei due ragazzi al mare?».

Griff fece cenno di sì.

«Provi a ripensarci adesso», continuò Berbelot; «che cosa disse il ragazzo alla ragazza quando le mise il naso nei capelli?».

«Ti amo», rispose Griff, e arrossì. «Lo disse due volte».

Berbelot ed io ci guardammo a vicenda. «Andiamo a vedere la registrazione», dissi io.

Ebbene, la vedemmo, nella lussuosa sala di visione privata di Griff. Spero vivamente di non dover mai più vivere un'altra ora come quella. Se non fosse stato per il fatto che Berbelot stava vedendo la stessa cosa che vedevo io e provando la stessa cosa che provavo io, sarei andato da uno psichiatra. Perché il programma venne fuori dallo schermo di Griff radioso d'innocenza. Il mio soggetto era da trenta e lode; gli annunci di Berbelot assolutamente corretti. Nello spot pubblicitario che aveva dato inizio a tutta la faccenda, quello dove l'uomo e la fanciulla stanno chiacchierando nell'atrio del teatro, il dialogo si svolse così:

«Le è piaciuta la commedia, signor Robinson?».

«Incantevole. . . e questo vale anche per te, mia cara. Qual è il profumo che hai addosso?».

«Donx Rêves di Berbelot. Che cosa ne pensi?».

«Hai sentito che cosa ho detto della commedia».

Ed eccoci qua. Secondo la registrazione, Griff aveva ragione anche circa le parole pronunciate nella scena alle Azzorre. Ero atterrito.

Quando la trasmissione fu terminata, Berbelot disse a Griff: «Penso di poter parlare anche per conto del signor Hamilton quando le dico che, se questa è una registrazione non truccata, le dobbiamo delle scuse; ed anche che non accettiamo la sua prova prima di aver preparato la nostra. Anch'io ho registrato la trasmissione dal mio televisore, come ho sempre registrato tutta la mia pubblicità. Torneremo da lei domani e porteremo con noi il sonoro. Andiamo, Hamilton?».

Feci un cenno di assenso e ce ne andammo, lasciando Griff che si mordeva le labbra.

Vorrei raccontare brevemente l'ultimo capitolo di quella serata da incubo. Berbelot passò a prendere un esperto di fotografia lungo la strada, così riuscimmo ad avere il film sviluppato un'ora dopo il nostro arrivo alla fantastica «casa costruita dal profumo». Se io ero pazzo, anche Berbelot lo era; e se lui era pazzo, anche la macchina fotografica lo era. Così, che il cielo mi aiuti, quella dannata trasmissione venne fuori sullo schermo di Berbelot esattamente come l'avevamo vista in precedenza sul suo schermo e sul

mio. Se quella notte vi fu qualcuno che ricevette un sacco di maledizioni a distanza, costui fu Griff. Ci immaginammo che Griff ci avesse mostrato una registrazione truccata, in modo da evitare che gli facessimo causa. E avrebbe fatto la stessa cosa in tribunale, così dissi a Berbelot. Lui scosse la testa.

«No, Hamilton, non possiamo portare la cosa in tribunale. La Associated mi ha concesso quella trasmissione, e il primo annuncio commerciale a colori, a condizione che io li scaricassi di ogni responsabilità in caso di “rappresentazione incompleta, inadeguata o altrimenti insoddisfacente”. Non avevano molta fiducia nelle nuove attrezzature, a quanto pare».

«Bene, allora farò causa io per tutti e due», dissi io.

«Le hanno comprato tutti i diritti?».

«Ah. . . sì, dannazione! Hanno incastrato anche me! Hanno il diritto legale di fare quello che vogliono». Gettai la sigaretta nel fuoco elettrico e mi attaccai alla manopola del grosso televisore di Berbelot, sintonizzandolo sul canale XZB dell'Associated.

Non accadde nulla.

«Ehi! Il suo televisore è in sciopero!», dissi. Berbelot si alzò e cominciò ad armeggiare con i bottoni. Avevo torto. Non c'era niente di guasto nel televisore. Era colpa dell'Associated. Tutte e quattro le loro stazioni non erano in onda. Ci guardammo negli occhi.

«Provi l'XZW», disse Berbelot. «È una consociata della

Associated, sotto copertura. Forse possiamo. . . ».

La stazione XZW esplose sullo schermo non appena girai la manopola. Un programma di danza, quella nuova roba a cinque battute. Improvvisamente l'annunciatrice ficcò la sua faccia nella trasmittente.

«Vi trasmettiamo un bollettino della Iconoscope News Service», disse in tono colloquiale. «Il Comitato Centrale di Censura ha bloccato l'Associated Television e le sue quattro stazioni, che quindi non andranno in onda. Le ragioni non sono state annunciate, ma si presume che il provvedimento abbia riferimento con il linguaggio eccessivamente audace usato nella prima trasmissione mondiale a colori della Associated. È tutto».

«Me lo aspettavo», sorrise Berbelot. «Mi chiedo che alibi si troverà Griff, adesso. Se cerca di usare la sua registrazione, con immenso divertimento io consegnerò la mia al governo, e lo incastreremo per spergiuro».

«La Associated sembra messa male, non è vero?», dissi io.

«Non particolarmente. Sa come sono queste grandi compagnie. La Associated incassa miliardi con le sue quattro reti, ma non è che una goccia paragonata a tutte le altre cose dentro cui ha la zampa. Prendiamo la tele a colori, ad esempio. Ora che non possiamo usarla per un po', quante altre società vorranno perdere l'occasione di fare un'asta per l'appalto del metodo e delle attrezzature? Loro perderanno qualche contratto di pubblicità, ma risparmieranno per

non essere operanti. Non se ne accorgeranno neppure. Scommetto che vedremo trasmissioni a colori, entro quarant'otto ore, su una rete concorrente».

Aveva ragione. Due giorni più tardi la Cineradio mandò in onda una trasmissione a colori, e scoppiò un putiferio. Quello che avevano fatto alla pubblicità di Berbelot e alla mia «Conchiglia», in confronto, era uno scherzetto da asilo infantile.

Il programma era sponsorizzato da una delle industrie anti-gravitazionali, non ricordo quale. Avevano ingaggiato Raouls Stavisk, il compositore, per rappresentare una delle vecchie opere galliche che aveva riesumato. Si trattava di un'opera chiamata "Carmen", che era stata dimenticata per circa due secoli. La fama tramandatasi sull'opera aveva creato molta agitazione tra gli appassionati di musica, per quanto, personalmente, io non vado matto per questo genere. È troppo barbara per i miei gusti. Troppo difficile da sentire, quando uno è abituato da una vita intera alle cinque battute. E tutti quei vecchi amatori non avevano mai sentito parlare di un quarto di tono.

Ad ogni modo, si trattava di una grossa cosa, trasmessa in diretta dall'immenso Auditorium civico. Era gremito per più di metà... c'erano circa centotrentamila spettatori. Praticamente c'erano tutti gli intellettuali appassionati di musica di quella parte della città. Sì, centotrentamila paia di occhi videro lo spettacolo in carne ed ossa, e innumerevoli milioni di altri spettatori lo videro dai loro apparecchi: ricordatevelo.

Coloro che lo videro all'Auditorium, da quanto ho sentito, assistettero a qualcosa che valeva il loro danaro. Videro l'opera completa; videro uno spettacolo che era tale e quale quello che era stato programmato. Il soprano, Maria Jeff, era in forma perfetta e l'orchestra di Stavisk seppe rendere l'antica melodia in modo ineccepibile. E allora?

Allora, coloro che la videro a casa, videro la prima metà del programma identico a come era stato trasmesso, naturalmente. Ma — prendete nota — videro Maria Jeff, in primo piano, a metà di un'aria, gettare indietro la testa, smettere di cantare e gridare con voce rauca: «Al diavolo tutto quanto! Accelerate un po', ragazzi!».

Udirono quindi l'orchestra attaccare con quella vecchia musica in duequattro — «Habanera», credo la chiamassero — e scivolare in un vecchio peccaminoso ritmo in cinque battute a proposito di «Alice ragazza-pillola» che non credeva nell'eugenetica. Videro Maria passeggiare frivolamente per il palcoscenico, sparpagliando qui e là i suoi drappaggi... non che io mi senta di biasimarla per questo; si suppose appartenesse all'opera originaria, e doveva anche far caldo. Ma c'era un certo qualcosa nel modo come lo fece.

Non ho mai udito né visto niente di simile. Dapprima pensai che facesse parte dell'opera, perché da quanto ho imparato a scuola presumo che gli antichi usassero fare spettacoli di questo genere. Non saprei. Ma mi resi conto che non faceva parte dell'opera il fatto che il vecchio Stavisk balzasse lui stesso sul palcoscenico e cominciasse a danzare con la prima donna. I televisori si girarono verso il pubblico, ed ecco che erano tutti là, tutti quanti, a ballare

nei corridoi. E quando dico ballare dico ballare! Uau!

Bene, potete immaginarvi il pandemonio che provocò. La Cineradio, Inc. fu colpita da un terremoto quando il Comitato Centrale di Censura sospese le sue trasmissioni, proprio come con la Associated. Per non dire del panico dei centotrentamila spettatori che avevano visto l'opera e l'avevano trovata buona. Tutti fino all'ultimo negarono di essersi messi a ballare nei corridoi. Nessuno aveva visto Stavisk saltare sul palcoscenico. Non aveva senso.

La Cineradio, naturalmente, aveva una registrazione. E risultò che anche Il Comitato ne aveva una. Le singole registrazioni non fecero che confermare il punto di vista di ciascuno. La registrazione della Cineradio, eseguita da una telecamera sonora, non mostrò altro che un corretto spettacolo musicale. Quella del Comitato, ripresa da un apparecchio ricevente standard del governo mostrò quella sconcerta, che io ed altri milioni di telespettatori vedemmo trasmessa. Era troppo per me. Uscii per andare a trovare Berbelot. Il vecchietto aveva cervello e aveva assistito a quella pazza faccenda sin dall'inizio.

Sembrò contento quando vidi la sua faccia sul suo televisore domestico. «Hamilton!», esclamò. «Venga avanti! Ho telefonato nei cinque continenti per trovarla!». Schiacciò un bottone e la porta dell'ingresso si chiuse dietro di me. Poi fui sbattuto su nelle sue stanze. Quella combinazione di ingresso-ascensore che possedeva Berbelot era una trovata mica male.

«Immagino che non c'è da chiedere la ragione della sua

visita», disse mentre ci stringevamo la mano. «La Cineradio ha fatto un bello scherzo, non è vero?».

«Sì e no», risposi io, «comincio a pensare che Griff aveva ragione quando diceva che, per quanto ne sapeva lui, il programma era assolutamente okay. Ma se aveva ragione lui, che cos'è tutta questa storia? Come può un programma raggiungere le trasmittenti in condizioni perfette e venir poi fuori su ciascuna ricevente dell'intera nazione come la trovata di un inventore di vignette umoristiche?».

«Non può», disse Berbelot. Si accarezzò il mento pensosamente. «Ma così è successo. E tre volte».

«Tre? Quando. . . ».

«Adesso, prima che lei arrivasse. Il segretario di Stato stava facendo un discorso sul canale XZM della Consolidated Atomic. L'XZM si è impossessata delle attrezzature a colori della Cineradio quando quest'ultima è stata sospesa dalle trasmissioni dal Comitato di Censura. Ebbene, l'onorevole Segretario stava ronzando come di consueto da dodici minuti e mezzo quando all'improvviso fece una pausa, ridacchiò nella trasmittente e disse: «Dite, la sapete quella dell'agricoltore che va in viaggio e della figlia del commerciante?».

«Sì, la so», feci io. «Santo cielo, non mi dirà che l'ha raccontata?».

«Proprio così», rispose Berbelot. «Con tutti i particolari, e sulle vergini onde televisive. Ho chiamato immediatamente, ma non sono riuscito, le linee principali della XZM sono tutte bloccate. Un'operatrice dall'aspetto veramente angos-

ciato ha agganciato insieme non so quante linee e ha annunciato a tutte: «Se state chiamando a proposito del discorso del Segretario, vi rispondiamo che non c'è niente di scorretto. E adesso lasciate la linea libera, per favore!».

«Bene», dissi io, «facciamo il punto della situazione. Primo: i programmi lasciano lo studio in perfetto ordine, come sono stati scritti. Siamo d'accordo su questo?».

«Sì», disse Berbelot. «Secondo: poiché fino ad ora nessuna trasmissione in bianco e nero ha subito cambiamenti, consideriamo che questo strano comportamento è riservato alle trasmissioni a colori».

«E per quanto riguarda le registrazioni negli studi? Erano a colori e non sono state manomesse».

Berbelot premette un bottone e una tavola da pranzo imbandita scivolò fuori automaticamente dalla sua nicchia, arrestandosi di fronte a noi. Ci servimmo, bibite e sigarette comprese, poi la tavola ritornò al suo posto.

«Quella della Cineradio non era una registrazione fatta negli studi della televisione, Hamilton. Ma era ripresa da una telecamera sonora. E circa quella della Associated... Ho trovato! La registrazione di Griff è stata trasmessa al suo apparecchio ricevente via cavo dagli studi! Non è mai andata in onda!».

«Ha ragione. Possiamo dunque presumere che i soli programmi alterati sono quelli a colori messi in onda dalla televisione normale. Benissimo, ma questo dove ci porta?».

«Da nessuna parte», ammise Berbelot. «Ma forse riusciremo a scoprirlo. Venga con me».

Salimmo in un ascensore e scendemmo di tre piani. «Non so se ha capito che sono un appassionato di tecnica televisiva», disse il mio ospite.

«Questo è il mio laboratorio. Mi lusingo di affermare che un'attrezzatura più completa non esiste in nessuna parte del mondo».

Non avevo dubbi. Nella mia vita non avevo mai visto un'esposizione come quella. Era in parte un museo e in parte un laboratorio. C'era una copia di ogni apparecchio televisivo costruito nelle diverse fasi del progresso in questo campo, dai vecchi apparecchi a dischi di scansione ai recentissimi apparecchi atomici tridimensionali. In un angolo c'era un'attrezzatura intricata e assai complessa che riconobbi essere una trasmittente a colori.

«Bel lavoro, non è vero?», disse Berbelot. «Me l'ha messo insieme uno dei ragazzi che hanno vinto la borsa di studio Berbelot, lo sa?». Non lo sapevo. Cominciavo ad avere un vero e proprio rispetto per quest'uomo sorprendente.

«E come funziona?», chiesi.

«Hamilton», disse stizzosamente, «abbiamo molto da fare. Parlerei tutta la notte se dovessi dirglielo. Ma l'idea generale è che le vibrazioni emesse da una trasmittente sono tutte fuori fase una rispetto all'altra. Alterazioni nella ricevente sono ottenute da un certo mixage di queste vibrazioni fuori fase dopo che hanno lasciato gli apparecchi. L'effetto è una

sorta di vibrazione irregolare, una vibrazione nelle stesse onde elettromagnetiche, che dà come risultante un tipo d'onda assolutamente nuovo ma che può ancora essere ricevuto da una normale attrezzatura ricevente».

«Capisco», mentii. «Che cosa ha in mente di fare?».

«Voglio trasmettere da qui alla mia casa di campagna, su nel nord. Dista da qui ottocento miglia, il che dovrebbe bastare. I miei segnali saranno ricevuti e automaticamente reindirizzati a noi via cavo». Indicò un apparecchio ricevente che era lì vicino. «Se c'è qualche diversità tra ciò che trasmettiamo e ciò che riceviamo, forse allora potremo scoprire dov'è il guaio».

«E il Comitato di Censura?», domandai. «Supponiamo — è comico a dirsi — che ci capiti lo stesso tipo di linguaggio sconveniente che ci è arrivato via etere durante la trasmissione de “La Conchiglia”?».

Berbelot grugnì. «Avremo cura di questo. La trasmissione sarà direzionale. Nessuna ricevente potrà captarla all'infuori della mia».

Che uomo! Pensava a tutto. «Okay!», dissi. «Partiamo».

Berbelot manovrò un paio di leve principali e ci sedemmo di fronte alla ricevente. Si accesero delle luci; Berbelot, per mezzo di un quadro di comandi che aveva vicino, manovrò le cellule trasmettenti verso un punto al di sopra e dietro la ricevente, in modo che potessimo vedere ed essere visti senza dover voltare la testa. Ad un cenno di Berbelot mi chinai in avanti e accesi la ricevente.

Berbelot guardò l'orologio. «Se le cose vanno come devono andare, non ci saranno interferenze per uno spazio di tempo che va dai dieci minuti alla mezzora». La sua voce aveva un suono metallico. Mi resi conto che, mentre parlava, la voce proveniva dalla ricevente.

Le immagini si facevano chiare sullo schermo via via che l'apparecchio si scaldava. Mi dava una strana sensazione. Vidi Berbelot e me stesso, fianco a fianco, proprio come se fossimo seduti di fronte a uno specchio, solo che le immagini non erano rovesciate. Feci maramèo e la mia immagine ripeté il gesto.

Berbelot disse: «Calma, ragazzo. Se avremo lo stesso tipo di interferenza che hanno avuto gli altri, la sua immagine farà altro che questo». Ridacchiò.

«Ha dannatamente ragione», disse la ricevente.

Berbelot ed io ci guardammo negli occhi e poi tornammo a guardare lo schermo. Il viso di Berbelot era sempre lo stesso, ma il mio sogghignava in modo depravato. Berbelot controllò con calma l'orologio. «Otto e quarantasei», disse. «Un tempo sempre più breve ad ogni trasmissione. Se questa storia continua, presto le interferenze cominceranno con la stessa trasmissione».

«Non se non comincerete a trasmettere su un programma regolare», disse l'immagine di Berbelot.

Apparentemente si era del tutto dissociata da Berbelot in persona. Ed io ero annichilito.

Berbelot sedeva accanto a me, il volto pietrificato. «Vede?», mi sussurrò. «Ci mette un minuto a raggiungere l'immagine. Fin che non succede la mia immagine è normale».

«Che cosa significa?», balbettai.

«Chi lo sa?», rispose il re dei profumi.

Rimanemmo seduti a guardare. E così fecero le nostre immagini. Ci stavamo guardando!

Berbelot provò con una domanda diretta. «Chi siete?», domandò.

«A chi assomigliamo?», rispose la mia immagine; ed entrambe risero fragorosamente.

L'immagine di Berbelot diede una gomitata alla mia. «Ci siamo riusciti, eh! a beccarli, amico mio?», disse con un risolino soffocato.

«Piantatela con queste sciocchezze!», disse Berbelot seccamente. Con nostra sorpresa tutta quell'ilarità cessò.

«Au!», si lamentò la mia immagine. «Non avevamo cattive intenzioni. Non arrabbiatevi. Lasciate che ci divertiamo un po'. Io mi sto divertendo un mondo».

«Guardi, sono come dei bambini!», dissi io.

«Penso che abbia ragione!», disse Berbelot.

«Sentite», dissi io alle immagini che rimanevano là sedute in attesa, facendo il broncio. «Prima che ci divertiamo un

po' insieme, vorrei che mi diceste chi siete e come mai arrivate attraverso la ricevente e in che modo avete alterato le tre trasmissioni prima di questa».

«Abbiamo fatto male?», chiese innocentemente la mia immagine. L'altra continuò a ridacchiare.

«Sono dei tipi allegri, non è vero?», disse Berbelot.

«Allora? Rispondete alle mie domande o devo spegnere la ricevente?», disse poi rivolto alle immagini.

Risposero in coro disperati: «Lo diremo! Lo diremo! Ma, per piacere, non spegnete!».

«Che cosa diavolo le ha fatto venire quest'idea?», sussurai a Berbelot.

«Un colpo alla cieca», rispose lui. «Evidentemente sono molto felici di apparire in questo modo e non possono farlo diversamente se non attraverso le onde a colori».

«Che cosa vuoi sapere?», chiese l'immagine di Berbelot, con le labbra tremanti.

«Chi siete?».

«Noi? Siamo... non lo so. Non abbiamo un nome per noi, e allora come faccio a dirtelo?».

Berbelot mosse impazientemente la mano verso la manopola.

Le immagini si misero a squittire. Non lo fare! Oh, ti prego, non lo fare! Ci divertiamo tanto!».

«Ah, vi divertite!», brontolai io. «Forza, diteci tutto o vi cancelliamo!».

La mia immagine disse in tono supplichevole: «Per piacere, credeteci. È la verità. Siamo dappertutto».

«Che aspetto avete?», domandai. «Mostratevi come realmente siete!».

«Non possiamo», disse l'altra immagine, «perché non “assomigliamo” a niente. Noi... siamo soltanto, è tutto».

«Non riflettiamo la luce», aggiunse la mia immagine.

Berbelot ed io ci scambiammo un'occhiata interrogativa. Berbelot disse: «O qualcuno ci sta prendendo per il naso, o ci troviamo di fronte ad un fenomeno completamente sconosciuto».

«È proprio così», disse l'immagine di Berbelot molto seriamente. «Noi sapevamo di voi da molto tempo, secondo il vostro modo di contare il tempo...».

«Sì», continuò l'altra. «Noi sapevamo di voi da circa duecento dei vostri anni. Avevamo sentito le vostre vibrazioni già da molto tempo prima, ma fino a quel momento non sapevamo chi eravate».

«Duecento anni...», rifletté Berbelot. «Era, all'incirca, all'epoca dei primi apparecchi televisivi azionati dagli atomi».

«Proprio così!», disse ansiosamente la mia immagine. «Ha toccato le nostre correnti cerebrali e così noi abbiamo potuto vedere e sentire. Tuttavia, non siamo riusciti a rag-

giungervi sino a poco tempo fa, quando ci avete mandato quella stupida storia sulla conchiglia».

«Piantiamola con questa storia», dissi io furibondo, mentre Berbelot ridacchiava.

«Quanti siete?», chiese poi.

«Uno, e molti. Siamo finiti e infiniti. Non abbiamo misura né forma di quelle che conoscete voi. Noi... siamo semplicemente».

Mandammo giù senza fare commenti. Era abbastanza grossa.

«Come avete fatto a cambiare i programmi? Come fate a cambiare questa trasmissione?», domandò Berbelot.

«Queste trasmissioni passano direttamente attraverso le correnti del nostro cervello. Il nostro pensiero le cambia mentre passano. Prima era impossibile; ne eravamo consapevoli, ma non potevamo farci sentire. Questa nuova onda ci ha permesso di farci sentire. Le sue curve sono in fase con il nostro essere».

«E perché avete scelto quel particolare modo di farvi vivi?», chiesi io. «Voglio dire, tutte quelle vostre spiritosaggini».

Per la prima volta, una delle immagini, quella di Berbelot, sembrò imbarazzata. «Volevamo piacere. Volevamo raggiungervi e farvi ridere. Sapevamo come. Per duecento anni siamo rimasti ad ascoltare ogni vostro programma, pubblico o privato; così abbiamo appreso il vostro linguaggio, le vostre emozioni, il vostro modo di pensare. Abbiamo

fatto proprio male?».

«Sembra che ci siamo imbattuti in un senso dell'umorismo cosmico», osservò Berbelot.

Poi, rivolto all'immagine: «Sì, in un certo modo, avete fatto un guaio. Avete fatto perdere a tre grosse compagnie i loro permessi di trasmissione. Avete messo nei pasticci un uomo chiamato Griff e un Segretario di Stato. Avete» — e qui ridacchiò — «fatto arrabbiare terribilmente questo mio amico. Vi pare che siano scherzi da fare?».

«No», rispose la mia immagine. E arrossì, per davvero. «Non lo faremo più. Abbiamo sbagliato. Ci spiace molto».

«Beh, lasciamo perdere», dissi io. Anch'io ero imbarazzato. «Tutti commettono degli errori».

«È molto gentile da parte sua», disse la mia immagine sullo schermo televisivo. «Vorrei fare qualcosa per lei; e anche per lei, signor. . . ».

«Berbelot», disse Berbelot. Immaginatevi. . . presentarsi a un apparecchio televisivo!

«Non potete fare niente per noi», dissi io, «eccetto che smettere di interferire con le nostre trasmissioni a colori».

«Allora volete proprio che smettiamo, vero?». La mia immagine si rivolse a quella di Berbelot. «Abbiamo fatto male. Li abbiamo offesi e irritati».

E poi rivolgendosi a noi: «Non vi daremo più fastidio. Addio!».

«Aspettate un momento!», gridai, ma era troppo tardi. Lo schermo non mostrava che due immagini che avevano perduto quella loro particolare vivacità. Si trattava di Berbelot e di me. Punto.

«Guardi un po' che cosa ha fatto!», sbottò Berbelot.

Cominciò a ronzare nella trasmittente: «Chiamata per l'interferente sull'onda a colori! Mi sente? Riesce a sentirmi? Chiamata. . . ».

Si interruppe e mi guardò disgustato. «Brutto scemo», disse con una certa calma, ed io provai voglia di nascondermi in un angolino e mettermi a piangere.

Bene, questo è tutto. I processi del Comitato Centrale di Censura arrivarono ad un verdetto di «persona o persone sconosciute» eccetera eccetera e la televisione a colori divenne una realtà comune e popolare. Il mondo, sino ad ora, non ha mai saputo la vera storia di quella dannata vicenda. Berbelot passò ogni notte per tre mesi cercando di mettersi in contatto con quelle intelligenze eterree, senza alcun successo. Potete figurarvelo? Avevano aspettato duecento anni per avere l'occasione di farsi vedere da noi, poi se l'ebbero a male e si ritirarono nel loro buco!

Colpa mia, naturalmente. Ma ammetterlo non serve a niente. Vorrei poter far qualcosa. . .